

Inconfessabili intrecci nel cuore romano della nuova Banglatown

«La terra scivola», il romanzo che segna l'esordio narrativo del regista Andrea Segre, per Marsilio



Street art a Torpignattara

GUIDO CALDIRON

Una voragine profonda, un «buco» che si apre d'improvviso in mezzo alla strada come accade sovente nell'urbanistica incerta della Capitale e che porta con sé insicurezze e timori, paure e interrogativi cui non è facile dare risposta. Solo che questa volta lo scenario è il quartiere di Torpignattara, quasi un esperimento quotidiano di futuro dispensato a rate tra palazzi e casette inurbate a forza, vicolo dopo vicolo, scala dopo scala, lungo una biografia collettiva dove confluiscono le storie più disparate e un'ansia di vita che non appare mai doma.

COSÌ, QUELLA che a prima vista potrebbe apparire come una ferita, una lacerazione del tessuto urbano si trasforma per molti versi in una possibilità, quasi un invito ad esplorare oltre i propri confini la parte di noi che c'è negli «altri», certi che calandosi in quel buco e continuando a scavare «magari arrivi dall'altra parte del mondo e lì c'è di

nuovo casa».

La terra scivola (Marsilio, pp. 254, euro 17,50), brillante esordio narrativo del regista Andrea Segre è un romanzo che si può leggere seguendo diverse polarità che hanno a che fare con i luoghi come con gli individui, che poi, in una storia in cui il protagonista principale è per certi versi un quartiere e ciò che racchiude in termini di vite vissute e sognate, finiscono in qualche modo per confondersi gli uni con gli altri, fino a mostrare a più riprese inestricabili quanto inconfessabili intrecci.

DEL RESTO, nel «quartiere più multietnico d'Italia», dove si sperimenta ogni giorno «la via romana all'integrazione», tutto sta nell'imparare ad attraversare ogni giorno senza porsi troppi problemi «confini di riconoscimento, di appartenenza, confini aperti», per «far funzionare ciò che non funziona». In un reticolo di strade e palazzi che celano una piccola «Banglatown», ma anche cinesi, rumeni, lucani e abruzzesi, ciascuno a suo modo custode

di una parte della storia locale. Una piccola folla che si trasferisce nel libro reclamando la propria parte, un vissuto talvolta infelice e compromesso, ma senza del quale è impossibile ritrovare la strada di casa.

LE PAGINE DEL ROMANZO si posano perciò percorrere dalle grotte sottostanti la città, verso le viuzze della Marranella, per poi sbucare nel cuore della speculazione edilizia, dove case forgiate in «un bello triste, un ordinato brutto che è già pronto a rovinarsi, a consumarsi» racchiudono tutta la fragilità della metropoli. Allo stesso modo, ci si può incamminare lungo i viali della memoria che raccontano di come, in tutto il quadrante sud della Capitale, la campagna si sia trasformata in un bel giorno in città, con gli edifici anonimi che hanno preso il posto delle pecore al pascolo, senza però mai scalfire fino in fondo i ricordi di chi è cresciuto lungo quel confine incerto di cui Roma mostra ancora i segni tangibili.

Ma la direzione che più



JON NAAR Il fotografo britannico naturalizzato statunitense Jon Naar, che documentò la nascita della street art, è morto nella sua casa di Trenton, nel Maryland (Usa), all'età di 97 anni. Naar è stato il primo fotografo professionista a occuparsi dei graffiti, testimoniando

dal 1970 questo nuovo tipo di espressione che andava in scena sui muri delle periferie di New York. Nel 1974 Naar pubblicò il primo libro sui writers: «The Faith of Graffiti», da allora un classico della fotografia sui graffiti, che si avvaleva dei testi scritti di Norman Mailer.

sembra stare a cuore a Segre, e quella lungo la quale conduce la sua personale esplorazione emotiva, confermando la capacità di emozionare raccontando frammenti di esistenze già testata con *Io sono Li* e *L'ordine delle cose*, è assolutamente circolare. Nel costruire storie e dischiudere alla nostra vista, rigorosamente in punta di piedi, mondi e vite, l'autore non sembra abbandonare mai l'idea che in fondo ci si possa incontrare perché quale che sia la direzione del cammino intrapreso c'è un punto dove i nostri passi si sovrappongono a quelli di qualcun altro. Come accade a due delle protagoniste: Francesca, professionista veneta, in fuga dalla sua esistenza borghese che sbarca all'inizio un po' stralunata a Torpignattara per prendersi cura di zia Ada, quasi un dolce fantasma della sua infanzia, ormai in fin di vita, e Yasmine, giovane bengalese cui va sempre più stretta la dimensione del matrimonio con un uomo che non vede l'ora di tornare a Dacca, quasi la vita a Roma non possa rappresentare un nuovo possibile inizio, e che è decisa a ritrovare la madre da cui è stata separata fin dall'infanzia.

Due donne che si incontrano e si scoprono reciprocamente, unite dalla «necessità di capire cosa c'è di vero nelle loro memorie negate», perché «quando abbiamo l'impressione o anche la certezza di essere i soli a ricordare qualcosa, la voglia di capire se quella cosa è vera può essere forte».

YASMINE E FRANCESCA che accennano dei passi di danza sulla terrazza condominiale, quasi evocando una scena di *Una giornata particolare*, mentre sbirciano di lassù gli uomini che passano per strada. Perché, come annota Segre, veneto divenuto da tempo cittadino di questa parte di Roma, «sono queste le cose di cui Francesca non sapeva di aver bisogno, eventi cui non poteva conoscere e controllare gli orizzonti. Non avventure o viaggi per cui paghi, ma storie e volti che non ti aspettavi di poter conoscere. Quello di cui la normalità ha paura». In una parola, Torpignattara.

NARRATIVA

«Per quieto vivere», un bricolage condominiale

GIOACCHINO DE CHIRICO

Uscito da pochi giorni in libreria, *Per quieto vivere* (Fazi, pp. 221, euro 16) è il terzo libro di narrativa di Massimiliano Smeriglio. Per moltissimi aspetti costituisce il primo passo nella direzione di un percorso del tutto nuovo, più maturo e più impegnativo. Se sociologia e azione erano gli elementi dominanti della narrazione dei primi due titoli, quest'ultimo mette al centro gli esseri umani, le loro emozioni, le loro miserie materiali e morali. Le loro debolezze e i (pochi) momenti di felicità. A guidare l'urgenza della scrittura è la cronaca della vita quotidiana - non la sociologia - ed è anche la storia - molto più che la politica. Tutto nella ricerca di un ingaggio, di un corpo a corpo, con le questioni della nostra esistenza e che impegnano chi legge oltre chi scrive.

LE STORIE INDIVIDUALI di oggi, probabilmente destinate a consumarsi nella solitudine e nell'oblio, diventano elementi di un bricolage narrativo che le inserisce in un unico contesto: quello di un grande condominio. Come un acquario, il condominio sembra proteggere, ma costringe. È una comunità che non riesce a comportarsi come tale. È debole perché priva del principale elemento coagulante, la solidarietà. La sua vulnerabilità consiste nel ridurre ciascuno dei suoi componenti a potenziale vittima del pesce predatore.

Il portiere, un uomo molto frustrato e ancor più rancoroso che sbircia le vite degli altri e cerca di approfittarsene. Odiati tutti. Come in uno slogan di moda in certe curve degli stadi. Odiati tutti, come gli heaters che infestano i social. Nei suoi comportamenti subdoli e criminosi si sente come investito di una miserabile missione e, per se stesso, produce alibi e giustificazioni senza sosta. Il suo lavoro gli fornisce grandi opportunità nei confronti di se stesso e degli inquilini. Egli potrebbe essere il soggetto di interventi di aiuto e di sostegno, ma sceglie di esse-

re una sorta di giustiziere. Potrebbe uscire dalla guardiola e interessarsi al dolore di una signora pazza o di un anziano malato ma invece si chiude nella sua tana e da lì si illude di governare e punire il mondo. Il suo mondo per lo meno.

MA COME È POSSIBILE che tutto questo accada? Cos'è che rende realizzabili i piani criminosi di un tale personaggio? È una coltre di buon senso, di diffidenza e di paura che prende il nome appunto del «quieto vivere». Una cupa tranquillità che avvolge la vita del condominio e che porta tutti e ciascuno a girare lo sguardo. A non vedere. Per scelta. Per pigrizia, etica e civile. Non a caso i personaggi non hanno nome. Si ha l'impressione che questa sia stata una scelta loro e non dell'autore. Un padre, una madre, un figlio, un interno 6, scala H interno 9... Dentro la gabbia dell'anonimato si rivolgono direttamente al lettore in una teatralità che mette in imbarazzo.

Insomma, *Per quieto vivere* di Massimiliano Smeriglio parla di noi. Oggi. Della nostra incapacità di farci carico delle fragilità dei nostri simili, vicini o più lontani emotivamente. E della nostra ossessione di tranquillità e sicurezza mentre intorno a noi il mondo ribolle. Parla poi delle nostre colpe o perlomeno delle nostre responsabilità nell'aver lasciato che camorristi e fascisti gestissero le nostre città. E della vigliaccheria che muove la cultura del linciaggio - nel 1944 come adesso - massima espressione della violenza e massima espressione della miseria di chi agisce nascondendosi nel branco.

Solo i giovani che abitano il condominio sono trattati con qualche benevolenza. Ma è chiaro che devono cavarsela da soli. Essi si trovano nelle loro condizioni per dovere e/o per affetto, ma presto salteranno fuori dall'acquario. E forse una di loro. Una ragazzina tredicenne di pochissime parole. Una ragazzina che molto ha visto e molto sa. Lei può spezzare la nostra maledizione

GASTRONOMIA

Ingredienti poveri e storie di famiglia: un'antologia della cucina popolare toscana

FLAVIANO DE LUCA

C'è un fantasma *bon vivant* in giro per Volterra. Non è una comparsa della serie tv *I Medici* (appena terminata di girare in Piazza dei Priori) e neppure un turista straniero a caccia di Sangiovese o Ciliegiole bensì un pezzo di storia cittadina, una trattoria che non c'è più, Lo Sgherro, situata nel cuore di Borgo San Giusto, tra la Chiesa e le Balze, cuore dell'antifascismo, luogo di ritrovo di anarchici, proletari e sovversivi, citata pure da Carlo Cassola in un racconto. Sognando e ragionando su quella indimenticata tradizione gastronomica, Luca Caioli e Bruno Signorini, scrittori e

cultori del patrimonio popolare locale, hanno deciso di concentrarsi sul far da mangiare in casa e sugli abitanti dell'antica città etrusca, oggi comune di diecimila abitanti.

È NATO COSÌ *Un piatto, una vita - 46 storie toscane* (Distillerie, pp.110, euro 12) dove l'ex carcerato e il tatuatore, la cameriera e la poliziotta e tanti altri - persone normali dai 20 ai 93 anni, lontane dai canoni di Masterchef o guide Michelin - raccontano la personale nascita del gusto per il cibo e di come hanno appreso a cucinare, insieme con uno spaccato della loro vita, tra scelte professionali e figli lungamente desiderati, lavori precari e irregolari ognigior-

no di più e la necessità di reinventarsi daccapo come rielaborando un piatto con gli avanzi della sera prima. Di ognuno c'è una bella foto grande in bianco e nero, merito di Andrea Borghini, sapiente nell'uso di ombre ed espressioni, per afferrare l'animo - ora triste ora curioso ora dinamico - dei personaggi.

UOMINI E DONNE col loro piatto preferito nell'infanzia, quello attuale e descrivono come lo preparano. «Quando il mio compagno, la sera, rientra dal frantoio con il primo fiasco di olio novo, siamo tutti lì con la fetta di pane, pronti per assaggiarlo (*Fettunta*, Sabrina Castri). «A me piace fare le pappardelle con la testa di cinghiale. Per pri-

ma cosa c'hai da spellarla. Bel coltellino fine, chiappi la pelle, la tiri e ci impazzisci già. Non ti deve fare schifo ovviamente, perché ti conci come un maiale. Poi devi scarnire la testa, che sembra una cosa facile...» (*Pappardelle sul cinghiale*, Luca Pini). «Si va a fa' chiocciole alla prima acquata di giugno e quando il grano ha fatto la spiga. Lo diceva mio nonno Olinto. Significa-

va che a quel momento dell'anno la chiocciola aveva fatto il guscio. Babbo Guido e io andavamo a far chiocciole quando l'acquata veniva nel pomeriggio perché se poi usciva il sole, le chiocciole si rintanavano dove avevano trascorso inverno e primavera...» (*Chiocciole alla volterrana*, Gabriele Gazzarri).

UN'ANTOLOGIA DELLA CUCINA popolare toscana, fatta di ingredienti poveri, legata al territorio - zuppa, pici, cacciagione, trippa, fagioli, stoccafisso - pensata per nutrire, realizzata con la passione per il buon cibo, condividendo il piacere di stare riuniti a tavola in questa piccola comunità con una forte vita sociale tanto da restituire i sa-

pori di una volta, le pietanze irraggiungibili dello Sgherro attraverso i discorsi degli alabastri e dei venditori ambulanti, dei ragazzi dei circoli Arci e dei produttori di salumi doc. La preparazione quotidiana del cibo serve a dire chi siamo e da dove veniamo, ripetendo gesti e ricette tramandate da intere generazioni quando si faceva tutto in casa, dal pane alla pasta ai sughi, lasciati cuocere per ore e ore nei grandi tegami sulla cucina a legna, con una densa cortina fumogena dove potevi intravedere gli spettri di Velathri e i tuoi antenati («mi raccomandanti sempre l'odore, è fondamentale in cucina»), ricordando le agognate mende con pane vino e zucchero.

Racconti di chi andava a far chiocciole, in un'epoca senza Masterchef